La strage di Ustica

Gli atti furono manomessi La prova una relazione depositata in Parlamento

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'esercitazione Synadex del 27 giugno 1980 non era inserita nel programma trimestrale compilato ad inizio aprile. Fu «ideata» solo qualche giorno prima della sciagura del Dc 9, probabilmente con lo scopo di disattivare il centro radar di Marsala, perché non vedesse cosa sarebbe accaduto nel cielo di Ustica. Sulla Synadex sono stati espressi sempre molti dubbi. Ora la conferma delle «stranezze» è contenuta in una relazione tecnica che il giudice Gennaro, consulente della commissione Stragi, ha inviato a San Macuto. Una relazione dalla quale emerge con chiarezza che ai «buchi» della registrazione radar si devono aggiungere anche i numerosi «buchi» trovati nei registri dei centri di difesa aerea.

La Synadex è un'esercitazione che avviene inserendo nel computer un nastro con registrata una simulazione aerea. Ma tutto, a norma di legge, non deve essere programmato dal singolo centro, soprattutto perché la decisione di oscurare un radar deve necessariamente essere presa «di concerto» con gli altri centri. Semplice il motivo: se non ci fosse una programmazione centrale tutti correrebbero il rischio di disattivarsi contemporaneamente, neutralizzando il sistema di difesa radar. E a Marsala cosa accadde? «La programmazione in questione - è scritto nella relazione - è stata disposta dal 35 Cram di Marsala e non invece dal 3 Roc-Soc di Martina Franca». La «prova» sarebbe costituita da un telegramma spedito il 1 aprile dal centro di Marsala con il quale veniva comunicata la programmazione delle esercitazioni per il trimestre aprile-giugno. Ma, come fa notare il giudice Gennaro, Marsala non poteva fare comunicazioni di quel tipo. Non solo. «Il numero di protocollo - scrive il giudice - non è cronologicamente congruente con altre annotazioni sulla Synadex». Infatti la lettera del 1 aprile aveva il numero 2/335, mentre una del 18 aprile il 2/247. Insomma, tutti chiari segni di manomissione.

Dubbi sulla Synadex, ma anche sul «fermo» del centro radar di Siracusa da dovepotevano essere facilmente controllati i movimenti degli aerei militari. Fino alle 19 (ora zulu) del 27 giugno 1980 il radar era fermo per lavori di manutenzione. Questa almeno la versione ufficiale dell'Aeronautica. Il giudice Gennaro non ha trovato elementi a sostegno di questa tesi. Anzi, solo «prove» dei dubbi. «I registri di Siracusa - scrive - non contengono annotazioni riguardanti il fermo del radar, né con riferimento ad un intervento di manutenzione ordinaria o straordinaria». «Ai dubbi, però, si aggiunge una certezza - sostiene l'onorevole Sergio De Julio componente della commissione Stragi - le indagini di Bucarelli e Santacroce sono state carenti, inadeguate e parziali. Accertamenti tempestivi avrebbero certamente impedito manipolazioni».

Il capo dello Stato su Gladio risponderà a domande scritte, non accetta contraddittori da parte dei parlamentari

L'opposizione di sinistra rifiuta di salire al Quirinale Tortorella: «Oggi non ci sarò per non fare solo scena muta»

Il Pds non andrà da Cossiga «Dovremmo solo ascoltare»

Un clamoroso gesto polemico segna il rifiuto di Cossiga di accettare un contraddittorio con il Comitato parlamentare per i servizi che va ad ascoltarlo su Gladio e dintorni. Al Quirinale stamane non salirà il vicepresidente Aldo Tortorella. «La mia presenza è resa irrilevante dalla impossibilità di porre quesiti». Cossiga viene ascoltato in rapporto alle sue passate funzioni di governo.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Era covato per quattro mesi il contenzioso tra la presidenza della Repubblica ed il Comitato per i servizi segreti, uno dei due organismi parlamentari che sta indagando su Gladio. Prima sui tempi dell'audizione: un rinvio dopo l'altro. Poi sulle forme: guai a parlare di libera audizione, tutt'al più un «incontro»; guai a parlare di domande, semmai di «contributi conoscitivi»; e comunque quesiti scritti e trasmessi preventivamente, cui sarebbe stata data risposta unica, senza possibilità di un contraddittorio orale. E se la risposta meritasse qualche approfondimento? Nuovi quesiti scritti, e stavolta con risposta scritta. Quindi sul merito: comunque sia chiaro – era stato fatto sapere al Comitato – che per dintorni di Gladio non deve intendersi il Piano Solo, su questo Cossiga non intende parlare. E infine quella cilegina dell'annuncio che sarebbe stato personale del Quirinale, e non i funzionari parlamentari a curare la verbalizzazione, stenografica e magnetica, dell'audizione.

E alla fine, a poche ore dal fatidico incontro, il contenzioso è esploso nella forma più aspra e clamorosa: un comunicato dell'ufficio stampa del Pds rendeva nota la decisione del vicepresidente del Comitato, Aldo Tortorella, di non partecipare all'incontro con Cossiga. L'ufficialità delle forme adottate per annunciare il gesto, le stesse circostanze che ne avevano preceduto la formalizzazione (proprio ieri si era riunito il Coordinamento politico del Pds), il preannuncio che gli altri due commissari dell'opposizione di sinistra (l'indipendente Onorato e Imposimato) non saranno presenti, erano un triplice, inequivoco segno della valenza politica di un atto certamente meditato. Lo confermavano le parole adoperate nella dichiarazione di Aldo Tortorella: il quale considera «utile» che si giunga finalmente all'acquisizione della risposta «dell'on. Cossiga» alle domande poste dal Comitato di controllo sui servizi di sicurezza. «A tal fine ho anch'io lavorato», sottolinea. E «tuttavia l'incontro – rammenta il vicepresidente – si svolgerà senza possibilità di interlocuzione da parte dei membri del Comitato». Tortorella ha accettato questa procedura, «voluta dal Quirinale e fatta propria dai presidenti del Senato e della Camera», sia «per non ritardare l'indagine su Gladio, già tanto ostacolata» e sia «per il doveroso rispetto delle decisioni dei presidenti delle Camere». Ma questa procedura «non obbliga alla presenza all'incontro», e poichè comunque «questa presenza è resa irrilevante dalla impossibilità di porre quesiti», «non parteciperò all'incontro», conclude Tortorella.

Dal Quirinale nessuna replica. Qualche preoccupazione nel presidente del Comitato, il dc Gitti, che ha di recente preso il posto di Mario Segni, sfiduciato dal Psi e costretto alle dimissioni nella previsione – guarda caso – che l'indagine su Gladio avrebbe finito per intrecciarsi con quella sul Piano Solo e chiamato quindi in causa il presidente della Repubblica dell'epoca, Antonio Segni, padre di Mario.

All'origine di tutto una puntigliosa affermazione da parte di Cossiga delle proprie attuali funzioni, mentre il Comitato intende ascoltarlo il rapporto alle sue passate funzioni di governo. Da sottosegretario alla Difesa nel '70 richiamò in servizio («un grande privilegio») gruppi di gladiatori. Nella stessa epoca e con lo stesso incarico si ritiene abbia potuto sapere qualcosa degli «omissis» sulle deposizioni relative al Piano Solo. All'epoca del sequestro Moro, Cossiga ministro dell'Interno, fu attivata anche Gladio? Più tardi, come presidente del Consiglio, dovette comunque essere informato della struttura supersegreta nata dagli accordi Sifar-Cia, mai resi noti. In quanto capo dello Stato, Cossiga potrebbe solo soddisfare una curiosità: in base a quali elementi l'autunno scorso ritenne di definire «legittima» tutta l'operazione Gladio.

Pierluigi Vigna

Gli attentati ai treni

La Procura di Firenze indaga sui collegamenti fra «Gladio» e terrorismo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Il fascicolo è racchiuso in una cartella grigia spessa: dentro i verbali degli interrogatori di una trentina di persone i cui nomi sono comparsi nelle liste dei «gladiatori». Il procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna, insieme agli uomini della Digos fiorentina, da un paio di mesi verifica i possibili collegamenti tra la struttura «Gladio» ed eventuali deviazioni dei servizi segreti che potrebbero aver messo a disposizione di estremisti di destra armi ed esplosivi usati negli attentati ai treni compiuti tra il 1974 e il 1983. In particolare l'attività degli inquirenti fiorentini è orientata su due fronti: verificare l'esistenza in Toscana dei «Nasco», i depositi clandestini di armi ed esplosivi dei «gladiatori» e accertare eventuali collegamenti con i gruppi dell'eversione nera tra i «patrioti» e i servizi.

Il procuratore aggiunto Vigna che nei prossimi giorni interrogherà altre persone coinvolte nella struttura Gladio ma i cui nomi non sono mai comparsi negli elenchi ufficiali, attende da Roma ulteriori documenti per valutare alcuni episodi specifici. Tra questi il ritrovamento di cento mitra «Mab» avvenuto nei primi giorni dell'agosto '74 a Popigliano, nel comune di Vaiano, e la cui esistenza non è mai stata confermata ufficialmente. «L'indagine – spiega il magistrato Vigna – nasce dall'esigenza di far luce su una serie di episodi i cui autori non sono mai stati scoperti. Da qui la necessità di una rilettura e di una comparazione di una serie di processi che sono stati celebrati a Firenze, Lucca, Pisa, Bologna e in altre città del nord Italia per vedere se esistono elementi che possono assumere un particolare significato alla luce dell'esistenza di "Gladio"».

L'elenco degli attentati compiuti dai gruppi dell'estrema destra è lunghissimo. In Toscana si sono consumate stragi spaventose come quella dell'Italicus. Molte bombe sono state collocate sulla linea ferroviaria Firenze–Bologna. La zona è strategicamente delicatissima: basta bloccare questo tratto per isolare il nord dal sud. C'era qualche «patriota» tra gli attentatori? La Procura della Repubblica indaga su questo fronte. I magistrati e gli uomini dell'antiterrorismo hanno intravisto la mano dei servizi segreti più di una volta.

Il giudice istruttore Rosario Minna è stato bloccato dal segreto di Stato mentre controllava l'attività di uno dei personaggi chiave per capire cosa accadde veramente in Toscana negli anni bui della strategia della tensione: Augusto Cauchi. Nella primavera del '74 Cauchi fu contattato dal servizio segreto militare. Al primo incontro ne seguì un secondo, a Firenze, in un appartamento dove fu ascoltato per ore dall'ufficiale dei servizi Mannucci Benincasa. A Minna fu detto anche che c'era una fonte che diceva di sapere chi erano gli autori di tutti gli attentati in Toscana a partire dal 1974. Il magistrato chiese la registrazione del colloquio con Cauchi e il nome della fonte. Al giudice fu opposto il segreto di Stato prima dall'ufficiale e poi dal presidente del consiglio. Era il 1985. Presidente era Bettino Craxi.

Il processo per gli attentati ai treni in primo grado si concluse con la condanna di Licio Gelli, indicato come finanziatore della banda armata di cui faceva parte Cauchi. In appello e in Cassazione il capo della P2 è stato assolto. Ma dal procedimento viene egualmente fuori un episodio che la dice lunga sui collegamenti tra servizi e terroristi neri. Cauchi era in contatto con un ufficiale dei carabinieri, Salvatore Pecorella, arrestato nel 1974 durante le indagini sul «golpe Borghese». Attraverso Pecorella, Cauchi riuscì ad arrivare all'ammiraglio Gino Birindelli, ex comandante delle forze Nato del sud Europa, divenuto negli anni Ottanta, presidente del Movimento sociale. È facile immaginare, ora, che Birindelli fosse a conoscenza dell'operazione Gladio. Cauchi sparì dalla sua città natale, Arezzo, sedici anni fa. Fuggì nei giorni in cui furono arrestati gli uomini del Fronte nazionale rivoluzionario di Mario Tuti: fu avvertito dagli amici dei servizi segreti.

La Rete attacca l'inchiesta

Leoluca Orlando accusa: «Tre anni fa feci a Cossiga i nomi dei politici mafiosi»

A nome del movimento «La Rete» Leoluca Orlando ha chiesto ieri mattina la riapertura delle inchieste sui delitti politici di Palermo. Durissimo il giudizio dell'ex sindaco sulla requisitoria: «In quelle carte ce n'è abbastanza per arrestare i mandanti politici. Ciancimino non è stato incriminato perché altrimenti bisognava tirare in ballo anche Andreotti e Lima». Cossiga conosceva i nomi dei politici collusi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Nella primavera del 1988 Leoluca Orlando salì le scale del Quirinale e, durante un incontro privato con Cossiga, fornì al capo dello Stato i nomi dei personaggi politici collusi con la mafia: «Ma da quel momento in poi – racconta l'ex sindaco di Palermo – non sono più riuscito a mettermi in contatto col Presidente. Egli da quell'incontro si è sempre negato». Un episodio che Orlando ha svelato ieri mattina incontrando i giornalisti, nella sede palermitana della Rete, per commentare la requisitoria sui delitti politici. Poche settimane dopo il tormentato incontro con Cossiga, l'ex ribelle democristiano salì le scale di un altro palazzo: ai magistrati di Palermo non fece altro che ripetere quei nomi. Perché il capo dello Stato non tenne in alcuna considerazione le denunce dell'ex sindaco di Palermo?

«Dopo tre anni di insistenze, di polemiche strumentali, di depistaggi – risponde Orlando – oggi è possibile conoscere, parlare, valutare. Cominciano a svuotarsi i cassetti ed ecco che la mafia assume il volto delle istituzioni». Nella stanza al quarto piano di un palazzo al centro di Palermo, l'atmosfera si fa incandescente. Orlando, seduto tra Alfredo Galasso e Carmine Mancuso, è un fiume in piena. Il tono della sua voce si fa perentorio: «Chiediamo la riapertura dell'inchiesta sui delitti di Mattarella, Reina e La Torre». E ancora: «Siamo convinti che tra quelle carte ce ne sia abbastanza per sbattere in galera i politici corrotti o collusi con la mafia». Parole come pietre. È turbato, amareggiato l'uomo delle 71mila preferenze. Dice: «È sconcertante che per l'omicidio Reina non ci sia l'incriminazione di Vito Ciancimino. Eppure dallo scenario disegnato dagli stessi giudici, il responsabile sembrerebbe proprio lui». E ancora: «Piersanti Mattarella aveva paura di Ciancimino. E lo stesso Ciancimino ricorda che il soggetto di mediazione della politica e degli affari a Palermo era l'onorevole Giulio Andreotti, presidente del Consiglio dei ministri allora come oggi. E nessuno ha smentito. Lo stesso Lima è stato costretto a confermare, pur tentando di farli apparire come incontri per un tè, le riunioni tra lui, il capo del governo e un mafioso come Ciancimino».

Professore Orlando, ma perché, secondo lei, pur essendo in possesso degli elementi probatori, i giudici non hanno incriminato Ciancimino?

È semplice: perché se si incriminava Ciancimino bisognava tirare in ballo anche Andreotti e Lima. La scelta era: incriminare tutti o nessuno. I giudici hanno optato per la seconda soluzione.

E il risultato...

E il risultato è che viene fuori una requisitoria in dissolvenza, dove per un incredibile gioco degli specchi non c'è Andreotti, poi non c'è Lima e infine non c'è neppure Ciancimino. Quell'atto giudiziario è figlio di una giustizia imbavagliata, di una verità dimezzata. Ancora una catena di impunità. Per questo chiedo che venga riaperta l'istruttoria per gli ignoti, i soliti ignoti, rimasti tali.

Secondo lei c'è stata una volontà precisa da parte dei giudici di non andare fino in fondo nei rapporti tra mafia e politica?

Non lo so, io dico soltanto che questa requisitoria è un tassello del mosaico di restaurazione.

Orlando si ferma qui. La parola ad Alfredo Galasso, avvocato dei Dalla Chiesa al maxiprocesso. Sostiene Galasso: «Il documento giudiziario è una sorta di conferma del teorema Falcone secondo il quale tutte le responsabilità dei delitti politici sono della cupola e ci si ferma sulla soglia del terzo livello. I mandanti politici non hanno responsabilità penalmente rilevanti. E questo è un limite non solo per quello che c'è nella requisitoria ma per quello che si poteva accertare e non è stato accertato. Anzi, quando un pentito come Giuseppe Pellegriti fa il nome di Salvo Lima ci si affretta a svolgere le indagini tutte proiettate a smentire quell'accusa piuttosto che a cercarne i riscontri. Pellegriti finì incriminato per calunnia e ad interrogarlo nel carcere di Alessandria non andò Falcone da solo ma si mosse – fatto inedito – il procuratore in persona». Galasso attacca anche la parte della requisitoria «dedicata» al Pci: «Non si possono lanciare sospetti e dare sensazioni su una fantomatica alleanza tra Ciancimino e il Pci quando in questa storia non compare poi un solo socialista e Lima sembra una vittima».

Per il segretario del Pds la requisitoria palermitana «assolve la vera cupola»

Occhetto ricorda: «Nel '70 io e Reina bloccammo l'elezione di don Vito a sindaco»

«È più che legittimo il sospetto che, ancora una volta, forze potenti stiano facendo di tutto per coprire, depistare, assolvere la 'cupola politica'»: è il giudizio di Achille Occhetto, dopo la requisitoria dei giudici palermitani. Occhetto, che fu segretario del Pci nell'isola, incontrerà oggi i dirigenti siciliani del Pds. Rivela: «Così, nel '70, con Reina bloccammo l'elezione di Ciancimino a sindaco».

Achille Occhetto

ROMA. È una dettagliata ricostruzione dell'operato del Pci in Sicilia, e di un'azione vissuta anche in prima persona nei panni di segretario regionale del partito, quella che Achille Occhetto offrirà ai «quadri» siciliani del Pds, che incontrerà oggi, insieme con gli altri segretari di federazione. Il Pci è a sorpresa chiamato ad essere il convitato di pietra del processo La Torre-Mattarella-Reina? «Da Portella della Ginestra all'assassinio del compagno Pio La Torre, a oggi, a tutti i siciliani è chiaro che noi siamo il partito che con più forza e determinazione ha combattuto contro la mafia, ed è stato combattuto dalla mafia» commenta Occhetto. In merito all'alleanza con gli «uomini migliori della Dc» spiega: «Il consociativismo non c'entrava proprio niente, quella era una vera e propria guerra di liberazione». E rievoca un episodio cruciale del '70, quando a Palermo prese contatto con una parte della Dc che si opponeva a Ciancimino per far confluire voti su un candidato diverso alla poltrona di sindaco. L'operazione riuscì. Ma Occhetto ricorda: «Nell'incontro segreto che ebbi il giorno prima con Reina egli mi disse: scusami per questa segretezza, ma questo incontro può essere rischioso per tutti e due, e a me può costare la vita». Nel '79 il dc Michele Reina fu ucciso. Occhetto ricorda La Torre, ucciso con Di Salvo, già suo collaboratore. E la politica di «unità autonomista» ideata con Mattarella e Nicoletti. «Tutti gli interlocutori dc che avevano voluto la collaborazione dei comunisti sono stati perseguitati e assassinati» riassume, giudicando che la politica del Pci era «veramente pericolosa per la mafia». Fu il «pregiudizio anticomunista», giudica, a indebolire poi le «forze sane» della Dc, sicché al «risanamento autonomista» seguì il «terrorismo mafioso». A tutto ciò il segretario del Pds contrappone la requisitoria dei giudici palermitani nella quale «scompaiono i politici. Rimane Ciancimino. È vero. Ma è possibile, credibile che per tanti anni tutto sia stato nelle mani del solo Ciancimino?». «La requisitoria è debole, inconcludente, talora fuorviante» giudica. Quanto a uno dei capitoli che tirano in ballo il Pci, la vicenda della costruzione del Palazzo dei Congressi, Occhetto osserva: «Si fanno riferimenti, non imputazioni. Noi chiedemmo subito che si facesse chiarezza. Ma che fine ha fatto l'inchiesta dopo 9 anni?». Per il segretario del Pds bisognava utilizzare anche elementi emersi da altre inchieste, dalle deposizioni rese sulla vicenda Sindona e alla commissione P2.

«Stupefacente e infondata» è il giudizio sulla requisitoria del capogruppo del Pci-Pds al Senato, Pecchioli. L'assunzione della «pista interna» per il delitto La Torre, in particolare, «sulla base di dichiarazioni infondate, fatte fra l'altro con anni di ritardo, di personaggi fortemente discussi per ambiguità, alimenta confusioni oggettivamente utili ai veri responsabili di questo e di tanti altri delitti».

Il demoproletario Mario Capanna annuncia una sua interrogazione in Parlamento. Ma il caso Palermo scatena reazioni opposte negli altri partiti. Per il socialista Salvo Andò, che scrive oggi sull'«Avanti», è «comprensibile l'amarezza e la delusione di tanti di fronte al mancato accertamento della verità sui delitti politici di Palermo», ma alcuni, soprattutto gli ex-comunisti, parlano di «requisitoria governativa», solo perché cade un «teorema» sul quale avevano fondato la loro iniziativa politica. Per la Dc, sul «Popolo», Calogero Pumilia sostiene che la requisitoria palermitana smentisce chi da più di dieci anni tenta di identificare la Dc con la mafia. E azzera la tesi di chi ha continuato a parlare di un «terzo livello» della mafia, costituito dai politici che l'avrebbero usata come braccio armato.

«Reina e Mattarella? Forse sono delitti politici»

Così parlò Salvo Lima «re» andreottiano in Sicilia

Omicidio Reina? «All'interno della Dc non vi è mai stata una discussione per tentare di capire le cause di quell'omicidio». Mattarella? «...Potrebbe trattarsi di un delitto politico...». Nel luglio scorso l'eurodeputato siciliano Salvo Lima, braccio destro di Andreotti, fu interrogato dai magistrati. Si tratta di materiale in buona parte inedito. Così parlò l'uomo che è considerato il «re andreottiano di Sicilia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. «All'interno della Democrazia Cristiana non vi è mai stata alcuna discussione formale per tentare di capire la causale dell'omicidio Reina anche se, tra di noi, ancora oggi, se ne parla cercando una spiegazione. Purtroppo non nusciamo a trovarne. Ciò non significa che la causale non possa essere politica, ma, io almeno, non mi sento di poterlo affermare». Chi parla seduto di fronte al giudice istruttore Gioacchino Natoli, è l'eurodeputato democristiano Salvo Lima. L'interrogatorio, in parte ancora inedito, risale al luglio scorso e si trova tra gli atti depositati assieme alla requisitoria. Alla domanda del giudice su un eventuale parallelismo tra l'omicidio di Piersanti Mattarella e quello di Michele Reina, Lima risponde: «Non mi sento di escluderlo, in linea d'ipotesi anche se non ho elementi concreti da poter fornire al riguardo. Anche sulla causale dell'omicidio Mattarella non posso dire nulla di preciso: potrebbe trattarsi di un movente politico, legato all'intransigenza dell'uomo, ovvero di un movente strategico volto a bloccare la sua visione politica di apertura a sinistra». Dopo aver parlato dell'incontro a Roma con Andreotti e Ciancimino, sostenendo che quest'ultimo nel suo interrogatorio lo ha estremamente «enfatizzato», il capo della corrente andreottiana a Palermo si dilunga sul problema del risanamento del centro storico del capoluogo siciliano: «Prendo atto – dice Lima – che talune fonti probatorie hanno dichiarato che sul risanamento vi erano grossi contrasti tra le correnti dc per bloblemi di interesse speculativo. Al riguardo mi corre il dovere di precisare che il progetto di risanamento non ha mai avuto finanziamenti, ad eccezione di quelli previsti per la fase progettuale». Alla fine, l'eurodeputato democristiano però ammette: «Vi erano per Palermo 40 miliardi di lire, da me ottenuti (assieme ai capigruppo consiliari di Palermo) con un emandamento ad una legge nazionale, quand'ero sottosegretario al bilancio, finalizzati al restauro di opere di interesse monumentale ricadenti all'interno dei cosiddetti quattro emandamenti con destinazione implicita al restauro del Teatro Massimo (chiuso da trenta anni, ndr). Al di là di queste somme, non vi è mai stato null'altro». Dopo aver parlato di altre opere che avrebbero dovuto essere realizzate a Palermo, Lima conclude: «Per tanto alla luce di questa mancanza di appositi finanziamenti, non vedo quali contrasti di natura speculativa potessero muovere alcuno sul risamento del centro storico».

□ F. V.

L'episodio è contenuto in una relazione della commissione Antimafia

Caserta, la camorra ha pilotato le elezioni dell'Ordine dei medici

La camorra mette le mani anche nelle elezioni dell'ordine dei medici di Caserta. Tra qualche giorno, gli organi di Polizia invieranno alla Procura della Repubblica un rapporto informativo su questa «ingerenza». Una relazione della commissione antimafia anticipa alcuni particolari della vicenda. A fare pressioni sugli elettori sarebbe stato un noto pregiudicato, che si trova in carcere.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Storia di minacce e di pressioni camorristiche: ma questa volta la posta in gioco e le «vittime» sono un po' anomale. La camorra, in provincia di Caserta, è interessata anche all'elezione dell'ordine dei medici. Durante la formazione delle liste, alcuni professionisti, che avevano dato o stavano per dare la propria adesione ad una delle coalizioni in lizza per il rinnovo del consiglio dell'ordine, avrebbero subito pressioni. «Ritiratevi» questo il perentorio consiglio offerto loro. Da parte di chi? Le pressioni sarebbero state praticate da un noto camorrista casertano, peraltro già rinchiuso in carcere sotto l'accusa di associazione per delinquere.

L'episodio, «altamente inquietante», viene riferito dalla commissione antimafia. La commissione, in una relazione, afferma che tra pochi giorni gli organi di Polizia della provincia di Caserta invieranno un dettagliato rapporto alla magistratura su questa incredibile ingerenza. La commissione Antimafia non nasconde la propria preoccupazione per questa infiltrazione in «attività fondamentali per l'intera comunità».

Gli episodi, ai quali si fa riferimento, risalgono all'epoca in cui si stava lavorando per la formazione delle liste che avrebbero dovuto concorrere per il nuovo consiglio dell'ordine (le elezioni poi si sono svolte «regolarmente» e i risultati dovrebbero essere resi noti a giorni). La fonte di queste notizie di ingerenze, pressioni e minacce camorristiche – fornite alla Commissione dalla prefettura locale – è di natura «confidenziale». Gran riserbo dunque, notizie ancora centellinate. Non per questo i commissari pensano di escludere che, a coinvolgere nella vicenda il «camorrista» di spicco, sia stato un medico, antagonista della lista costretta a ritirarsi, che non avrebbe «esitato a fare ricorso ad un patto scellerato con la malavita dell'agro aversano» per ottenere un risultato elettorale positivo.

L'ordine dei medici a Caserta raccoglie tremila e cento associati. È, in pratica da sempre, uno dei centri sui quali si è fondato lo strapotere della Dc, che è riuscita ad ottenere, specie nelle elezioni locali e ragionali, percentuali di consenso di tipo «bulgaro».

Centro di potere, dunque, per una Dc tutt'altro che pacifica. Nella provincia di Caserta, infatti, è in corso un duro scontro politico fra le correnti democristiane: questa zona che, da sempre, forma il collegio elettorale per la camera in collegamento con Napoli, dalle prossime elezioni politiche potrebbe invece costituire il suo collegio insieme con Benevento. Cosa cambia? Un rimescolamento del genere modificha gli equilibri di potere all'interno della Democrazia cristiana e pone non pochi problemi ai capicorrente partenopei dello scudocrociato. Rischiano, infatti, di perdere un «immenso» serbatoio di voti, di consensi, di grandi e piccoli elettori.

Una situazione di grande mobilità, in cui potreebbero essere rovesciate vecchie alleanze, perseguiti nuovi legami, allentate cordate politiche più o meno consolidate. Il tutto con lo spettro della camorra sempre presente. Proprio nei giorni scorsi, il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, si è mosso ed è venuto fin qui: per cercare di affrontare il problema della criminalità in questa zona. La sua visita poteva suonare anche come un campanello di allarme per quei clan che finora hanno goduto di enormi coperture politiche. Peccato che ad incontrare il ministro siano andati, però, anche personaggi molto chacchierati, suoi grandi elettori.